

## Legittimismo popolare e questione demaniale. I repertori della protesta nella Capitanata del 1860-61\*

di Alessandro Capone

### 1. *Questione demaniale e cospirazione borbonica alle origini della reazione?*

Negli ultimi anni, anche nel tentativo di replicare alla diffusione delle tesi di un sedicente revisionismo sensazionalistico che ha visto crescere il proprio successo editoriale in occasione del 150° anniversario dell'Unità, la ricerca storica ha condotto un'opera di rivisitazione della vicenda del Mezzogiorno moderno e contemporaneo, permettendo di inquadrare gli eventi del 1860-61 nei più ampi processi di trasformazione politica e sociale che investono il Regno delle Due Sicilie nell'età delle rivoluzioni<sup>1</sup>. L'attenzione particolare rivolta al momento del crollo del reame borbonico ha permesso di individuare nella crisi finale dello stato meri-

\* Si riprende qui parte della tesi *Reazione e brigantaggio in Capitanata (1860-1864). Pratiche e linguaggi del ribellismo antiunitario*, diretta da A.M. Banti e L. Baldissara, Pisa 2014 ([https://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-08252014-212805/unrestricted/Capone\\_Reazione\\_brigantaggio\\_Capitanata.pdf](https://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-08252014-212805/unrestricted/Capone_Reazione_brigantaggio_Capitanata.pdf), 18 aprile 2015). Oltre ai relatori, ringrazierei Daniele Menozzi e Sabino Cassese, i cui consigli mi hanno permesso di migliorare lo scritto, e Jordi Canal, che mi ha offerto l'opportunità di discuterne in un seminario all'Ehess di Parigi.

Abbreviazioni: Asf, Polizia = Archivio di Stato di Foggia, Intendenza e governo di Capitanata. Atti di polizia; Sasl, Assise, Brigantaggio = Sezione di Archivio di Stato di Lucera, Corte di assise di Lucera, Processi penali per brigantaggio.

<sup>1</sup> Cfr. A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna 1997; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli, V: Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino 2006; *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, a cura di M.M. Rizzo, Viella, Roma 2013; C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana», 78, 2013, pp. 9-30; J.A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014 (ed. orig. Oxford 2006). Sul revisionismo esiste ormai una ricca bibliografia critica. Mi limito a rimandare ad *Anti-risorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di M.P. Casalena, Pendragon, Bologna 2013.

dionale l'effetto di disfunzioni istituzionali e di conflitti politici, sociali e amministrativi da lungo tempo latenti<sup>2</sup>.

Di tale complessivo rinnovamento di problematiche e metodi consolidati nella storiografia del secondo dopoguerra ha beneficiato anche il tema del «Grande brigantaggio». Nella reazione armata la pionieristica sintesi di Franco Mollese scorgeva una forma arretrata di lotta intrapresa dalla classe contadina contro la borghesia fondiaria per ottenere un'equa ripartizione delle terre demaniali o il ripristino degli antichi usi civici. Le insurrezioni urbane e la guerra per bande sarebbero state una congerie di «moti sociali privi di un indirizzo politico reazionario», su cui solo «la calcolata utilizzazione da parte borbonica e pontificia della ostilità contadina verso il moto liberale unitario» avrebbe innestato «caratteristiche filoborboniche più evidenti», destinate peraltro a sparire e a far emergere il genuino contenuto sociale del brigantaggio dopo l'esaurimento delle residue prospettive di restaurazione borbonica<sup>3</sup>. Tale schema interpretativo, incentrato sul nesso tra brigantaggio e questione demaniale e sulla sovrapposizione dei programmi delle élites legitimiste ai veri motivi della protesta contadina, recuperava la lettura dicotomica fatta propria dai meridionalisti e già enunciata nella relazione Massari, in cui si leggeva che la corte borbonica e il clero avevano voluto «operare la ristorazione per mezzo della guerra sociale, aizzando le passioni ed i risentimenti del povero contro il ricco o l'agiato, del proletario contro il possidente»<sup>4</sup>. Esso si era poi rivelato così resistente da filtrare persino negli studi che mostravano il carattere legalitario e filounitario della protesta demaniale<sup>5</sup>.

Già un convegno e una mostra tenutisi a Napoli nel 1984 avevano sottolineato il carattere complesso del fenomeno brigantesco, difficil-

<sup>2</sup> Cfr. *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Liguori, Napoli 2003; Id., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012; R. De Lorenzo, *Borbonia Felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno, Roma 2013; C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea», XVI, 1, 2013, pp. 39-68; Id., *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, in «Meridiana», 76, 2013, pp. 57-84.

<sup>3</sup> Cfr. F. Mollese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 14-21, 145-48, 407-10.

<sup>4</sup> G. Massari, *Relazione* [1863], in T. Pedio, *Inchiesta Massari sul brigantaggio*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1998, p. 128.

<sup>5</sup> Cfr. A. Paparazzo, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 53-9. Anche M. Armiero (*Ambienti in bilico. Natura ed eventi rivoluzionari nel Mezzogiorno del 1860*, in *Quando crolla lo Stato* cit., pp. 229-58) sembra collegare, nelle conclusioni del suo saggio, «l'assalto alle terre demaniali» e «l'esplosione del brigantaggio», da leggere come fenomeno unitario, alla luce dell'interazione tra le trasformazioni ambientali e il disfacimento dell'apparato statale borbonico.

mente riducibile al paradigma marxista della lotta di classe caro a Molfe-  
se<sup>6</sup>. Solo in tempi recenti, tuttavia, Salvatore Lupo, in una messa a punto  
storiografica che proponeva di leggere il brigantaggio come una guerra  
civile a carattere eminentemente politico, ha ricostruito la genealogia  
del nesso causale spesso postulato tra questione demaniale, reazione e  
brigantaggio, mostrandone la contraddizione con i dati empirici<sup>7</sup>. L'a-  
pertura degli studi sul brigantaggio alla riflessione pluridisciplinare sulle  
guerre civili ha destato l'interesse di storici stranieri che hanno applica-  
to nuovi approcci teorici e metodologici. Inserendosi nel dibattito sul  
volontariato armato internazionale, Simon Sarlin ha ricostruito l'opera  
del governo borbonico in esilio e la partecipazione di militanti legittimi-  
sti stranieri alla lotta anti-unitaria<sup>8</sup>. Un apporto di notevole importanza  
per la comprensione dei percorsi personali dei ribelli e degli agenti della  
repressione proviene invece dall'analisi di Pierre-Yves Manchon, che  
fa luce sulla molteplicità delle motivazioni alla base dei comportamenti  
individuali<sup>9</sup>. Tra i ribelli agiscono attori mossi da interessi diversi, che  
vanno dalla volontà di arricchimento e di riabilitazione sociale alla sete  
di vendetta privata o anche alla costrizione. Nello spettro delle ragioni  
dei singoli insorti, tuttavia, non sembrano trovare posto motivi squi-  
sitamente politici, quali la fedeltà alla monarchia borbonica e la difesa  
dell'alleanza tra il potere regio e l'autorità religiosa<sup>10</sup>. Le insurrezioni  
reazionarie del 1861 sarebbero state organizzate dalle *élites* legittimiste,  
sforzatesi «di dare un senso politico a ribellioni collettive o individuali  
che potevano, quanto a loro, essere motivate da ogni sorta di conside-  
razioni, politiche o no»<sup>11</sup>. Tale «lavoro di colorazione politica» avrebbe

<sup>6</sup> Cfr. il catalogo *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno (1860-1870)*, Macchiaroli, Napoli 1984, e gli atti del convegno *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Archivio storico delle province napoletane», CI, 1983 [ma 1985].

<sup>7</sup> Cfr. S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 481-3, e Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione e guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.

<sup>8</sup> S. Sarlin, *Le légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, École française de Rome, Rome 2013) che arricchisce il filone di ricerca inaugurato da A. Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè, Milano 1979 e F. Leoni, *Il governo borbonico in esilio, 1861-1866*, Guida, Napoli 1984.

<sup>9</sup> P.-Y. Manchon, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865). Histoire et usages du «Grand Brigandage» en Basilicate*, tesi dottorale diretta da G. Pécout e R. De Lorenzo, Université de Paris I-Università degli Studi di Napoli «Federico II», 2011. Ringrazio l'autore per avermi gentilmente inviato il testo, ancora inedito.

<sup>10</sup> Di motivazioni politiche trattano poche pagine (ivi, pp. 248-62), dedicate, peraltro, alle strategie discorsive di figure eccezionali, come Crocco o il sergente Romano, che sfoggiavano, spesso in funzione strumentale, titoli e gradi militari del Regno delle Due Sicilie.

<sup>11</sup> Manchon, *Guerre civile* cit., p. 151.

permesso di collocare entro un «quadro di legittimità» violenze e manifestazioni di malcontento variamente motivate<sup>12</sup>. La negazione della presenza di forme di politicizzazione legittimista presso i ceti popolari porta Manchon a negare recisamente il carattere spontaneo delle rivolte, che sarebbero state «oggetto di una paziente preparazione e di uno sforzo discreto d'inquadramento e di coordinazione da parte dei partigiani locali di una restaurazione»<sup>13</sup>. In tal modo, pur respingendo ogni lettura esclusivamente criminale e sociale delle reazioni e del grande brigantaggio, Manchon pare riproporre l'interpretazione dicotomica che vedrebbe in quegli eventi il prodotto della sovrapposizione dei programmi della cospirazione borbonica agli autentici obiettivi di chi prese le armi in favore della causa di Francesco II.

Nelle pagine seguenti cercheremo invece di mostrare, partendo dalle considerazioni di Lupo sull'incompatibilità tra «soggetti e linguaggi» delle proteste reazionarie e demanialiste<sup>14</sup>, come proprio la specificità dei «repertori di azione collettiva»<sup>15</sup>, messi in opera dalle folle che parteciparono a queste agitazioni, permetta di individuare, al fondo delle insurrezioni anti-unitarie, un sostrato di legittimismo popolare fortemente radicato e indipendente dalla sobillazione delle *élites* borboniche. Soffermandosi sulla Capitanata, dunque, non si intende fornire una ricostruzione complessiva di tutte le forme di disordine che la scossero nel 1860-61, ma piuttosto mettere in luce la diversità tra i repertori e i linguaggi rituali tipici delle due forme di protesta e i differenti intenti politici di fondo che sono alla base di tale diversità. L'area dauno-garganica è parsa rappresentare un caso di studio assai interessante perché qui la reazione, senza attendere i plebisciti dell'ottobre 1860, esplose poco dopo la liberalizzazione decisa da Francesco II con l'atto sovrano del 25 giugno. Inoltre, quella foggiana, oltre a essere uno dei tradizionali santuari del banditismo moderno, fu tra le province in cui il brigantaggio postunitario e la sua repressione raggiunsero la massima intensità<sup>16</sup>. Per tali ragioni, sembra che il presente saggio possa offrire un ulteriore

<sup>12</sup> Ivi, p. 152.

<sup>13</sup> Ivi, p. 153.

<sup>14</sup> Lupo, *L'unificazione italiana* cit., p. 128.

<sup>15</sup> Su tale nozione cfr. almeno i più recenti lavori di Ch. Tilly, *Contentious Performances*, Cambridge U.P., Cambridge 2008; Ch. Tilly, S. Tarrow, *Contentious Politics*, Paradigm, Boulder 2006; S. Tarrow, *Power in Movement. Social Movements, Collective Action and Politics*, Cambridge U.P., Cambridge 2011<sup>3</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. C. Pinto, *La Dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in «Archivio storico delle province napoletane», CXXXII, 2014, pp. 69-97.

contribuito a quello studio del nesso tra le reazioni del 1860-61 e le successive azioni delle bande invocato da Lupo<sup>17</sup>.

## 2. *La rivolta di Bovino*

Abbarbicata sulle alture del Subappennino dauno, Bovino dominava, con il suo castello, la strada regia che da Napoli conduceva a Foggia e ai porti adriatici delle Puglie. La domenica 19 agosto 1860, una turba di popolani si radunò all'ora della messa nella piazza prospiciente la cattedrale della cittadina. Braccianti e artigiani erano in agitazione sin dall'atto sovrano del 25 giugno, preludio al ripristino delle istituzioni liberali del 1848, all'elezione di un parlamento e allo scioglimento della guardia urbana. Secondo il controllore dei dazi diretti, a Bovino i galantuomini avevano sostituito la guardia urbana con la guardia nazionale «senza alcuna legale formalità», sicché

il popolo basso incominciò a mormorare; ma furono solleciti i galantuomini a spiegare che ciò era stato unicamente per dare un esempio; ed in vero il giorno seguente furono chiamati al servizio gli artigiani, e l'altro giorno uomini di campagna<sup>18</sup>.

Il mancato accordo tra i notabili per l'elezione dei deputati eccitava ulteriormente gli spiriti.

Questo fatto giunse a notizia del popolo; il quale disse: Non sono stati di accordo sul partaggio, alludendo ai nuovi poteri che credevano usurpato [*sic*] esclusivamente dai galantuomini; e soggiungeva: Ma noi altri artigiani e contadini ci uniremo, e daremo loro una buona lezione<sup>19</sup>.

La transizione in corso pareva ai bovinesi l'esito di una manovra attuata dai galantuomini per sovvertire i tradizionali ordinamenti del regno e spartirsi il potere sottratto a Francesco II. L'iniziale esclusione di contadini e artigiani dalla guardia nazionale sembrava confermare tali timori, alimentando le critiche contro la nuova gestione fiscale, circolanti nei capannelli che da giorni si assembravano nelle strade per discutere degli ultimi eventi politici. Gli astanti

accennavano a malcontento popolare pel modo come amministravano la pubblica azienda confondendo insieme pretesi abusi comunali provinciali, ed anche del Te-

<sup>17</sup> Cfr. Lupo, *Il grande brigantaggio* cit., pp. 489-90. Un primo tentativo in A. Sangiovanni, «*Evviva Francesco morendo gridiam*»: aspetti politici del brigantaggio in Abruzzo, in «Trimestre», 1-2, 2001, pp. 223-95.

<sup>18</sup> Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 4, fasc. 1, sottofasc. 11, cc. 30r-36r, deposizione di G. Siracusa, 14 ottobre 1860.

<sup>19</sup> *Ibid.*

soro [...] le cui spese, si diceva, fossero un furto di Galantuomini. Parlavasi ancora del dazio sul vino, e quest'ultimo tema era già da qualche tempo ventilato<sup>20</sup>.

Le modalità con cui era avvenuta la rottura – «senza alcuna legale formalità» – contrariavano particolarmente gli abitanti: era mancata una qualsiasi celebrazione rituale che sancisse la legittimità delle nuove istituzioni liberali. Peraltro il vescovo di Bovino, Giovanni Montuori, aveva apertamente contestato tale legittimità, ammonendo pubblicamente i notabili dall'aderire alla «poco durevole» costituzione, che si sarebbe rivelata una perniciosa «spada a due tagli»<sup>21</sup>. Egli aveva persino convocato le mogli dei galantuomini, esortandole a «distogliere i mariti da quella che lui chiamava utopia»<sup>22</sup>.

L'*élite* locale aveva quindi troncato i rapporti con il presule, che ricorse alla mediazione del sindaco, Francescopaolo Ricci, per cercare di uscire dall'isolamento. Tuttavia, invitato a moderare la propria ostilità alla costituzione, «il Vescovo proclamava che non poteva frenare le sue censure contro Vittorio Emmanuele, e contro le idee irrompenti che qualificava *irreligiose ed empie*». I popolani restavano, invece, fedeli al vescovo. Anzi, benché il loro malcontento non risparmiasse la decima, essi non contestavano i tributi percepiti dalla curia:

Il Popolo da molto tempo brontolava contro il balzello del vino, e della decima. Più tardi assunse apertamente di non volerli pagare, ma anche in tale effervescenza diceva che solo a Monsignore avrebbe pagato il terraggio<sup>23</sup>.

La dimostrazione del 19 assunse presto dimensioni più imponenti. L'intendente provinciale, che sostava a Bovino dopo aver abbandonato Foggia a causa di un tumulto, rispondendo a una petizione di alcuni contadini, aveva ordinato di sospendere l'esazione delle imposte e di bruciare i registri fiscali. La guardia nazionale doveva, però, tenersi pronta a reprimere ulteriori istanze<sup>24</sup>. La folla iniziò a tirare pietre contro il corpo di guardia. Lo scoppio di alcune fucilate indusse i contadini, armati di falci, scuri e fucili, ad assaltare il presidio, dove si frantumarono gli stemmi costituzionali e la bandiera tricolore adottata il 25 giugno da Francesco II<sup>25</sup>. Gli insorti

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Ivi, cc. 12r-13v, deposizione del capitano della guardia nazionale A. Santoro, 21 settembre 1860. Montuori avrebbe poi attribuito la responsabilità degli eventi successivi ai notabili che, avendo gestito il potere in passato (allusione ai fatti del 1848), cercavano ora di riconquistarlo a scapito dei propri rivali: cfr. B. Pellegrino, *Chiesa e rivoluzione unitaria nel Mezzogiorno* [1979], ora in Id., *Leali o ribelli. La Chiesa del Sud e l'Unità d'Italia*, Congedo, Galatina 2011, pp. 34-44.

<sup>22</sup> Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 4, fasc. 1, sottofasc. 11, cc. 20r-22r, deposizione del possidente F. Lolatte, 22 settembre 1860.

<sup>23</sup> Ivi, cc. 7r-11r, deposizione di F. Ricci, 20 settembre 1860.

<sup>24</sup> Ivi, cc. 62r-87r, memoria di Ignazio Sanfelice, duca di Bagnoli e intendente di Foggia, s.d.

<sup>25</sup> Ivi, cc. 14r-19r e 23r-25v, deposizioni di F. Santoro, avvocato, e L. Signore, possidente, 22 e 18 settembre 1860.

massacrarono un barbiere di nome Vito e per tutta la notte ne straziarono il cadavere. A detta del giudice regio, la vittima era «un deciso liberale per le emergenze del 1848»<sup>26</sup>. Altri quattro o cinque individui morirono nel saccheggio. Gli archivi comunali e giudiziari furono incendiati. Vennero messe a sacco le case dei creditori e – secondo la memoria dell'intendente provinciale, Ignazio Sanfelice – «tutte le case dei galantuomini»<sup>27</sup>. Pertanto, benché queste azioni si svolgessero al grido di «Viva Monsignore, Viva Francesco Secondo, Morte ai galantuomini», ripetuto per tutta la notte<sup>28</sup>, l'intendente era del parere che il moto non avesse una matrice politica, ma fosse stato causato dalla volontà di rapina della plebaglia. Egli stesso era però costretto ad ammettere che i capi della rivolta, «ebberi di vino, grondando sudore con fucilioni nelle mani», urlavano a lui e al sottointendente

che essi rispettavano il Re ed i suoi funzionari, ma l'avevano a morte contro dei galantuomini, i quali per tanti anni li avevano oppressi, anche ritenendo parte delle loro mercedi, allorché travagliavano per essi: Che in quel giorno, mentre essi erano inermi, avevano sparato contro di loro, e quindi inesorabilmente li volevano uccidere tutti<sup>29</sup>.

Rassicurazioni analoghe provenivano dal sacerdote Annibale Reale, secondo cui la rivolta, controllata dal vescovo, mirava a difendere la corona e i suoi funzionari. I popolani, d'altronde, ripetevano di agire «in favore della Corona, e contro i signori libertini, e che erano a difesa di Monsignor Vescovo, contro di cui erasi tirata in quel giorno una fucilata dal nominato Vito, quindi ucciso: fatto non vero»<sup>30</sup>. Non tutti i galantuomini, quindi, furono bersaglio delle violenze. Alcuni di essi, anzi, sembrano aver goduto della protezione dei ribelli: una contadina rivelò che, sempre nel corso della notte, questi disposero un cordone di sicurezza intorno all'episcopio e ad alcune case: «pubblicamente dicevano che essi guardavano il Vescovo; la sotto Intendenza; D. Leonardo Santoro e D. Vincenzino Rocco, perché costoro erano amici del popolo, e tutti gli altri galantuomini volevano farne una salata»<sup>31</sup>.

Questi elementi rendono difficilmente sostenibile un'interpretazione meramente criminale della sommossa come quella, troppo riduttiva, fatta propria dall'intendente. Le testimonianze raccolte dagli inquirenti mostrano, invece, che i contadini credevano di agire legittimamente in difesa

<sup>26</sup> Ivi, cc. 163r-172v, relazione di G. Magaldi al ministro della Giustizia, 23 agosto 1860, copia.

<sup>27</sup> Cfr. la citata memoria di Sanfelice e un rapporto suo e di altre autorità locali del 22 agosto 1860 (ivi, cc. 156r-158v).

<sup>28</sup> Ivi, cc. 4r-6r, deposizione di V. Santoro, avvocato, 17 settembre 1860.

<sup>29</sup> Ivi, cc. 75v-76r.

<sup>30</sup> Cfr. la relazione Magaldi cit.

<sup>31</sup> Ivi, c. 43r/v, deposizione di Annantonia Cittadina, 18 ottobre 1860.

delle autorità regia e religiosa, prefiggendosi lo scopo di abbattere un regime che, sorto contro di esse, era ritenuto responsabile dell'oppressione fiscale patita dai popolani. Tali considerazioni aiutano comprendere il significato di quanto si verificò il 20 agosto. Lungi dall'essere una messinscena destinata a coprire di una patina politica le devastazioni della domenica, le cerimonie del lunedì intendevano sancire la restaurazione dell'antico ordine con forme rituali e con atti esecutivi che garantissero il ritorno a una corretta pratica amministrativa e alla quiete pubblica.

Il lunedì mattina i popolani sfilarono per il paese, accompagnati dalla banda e sventolando un drappo bianco con il giglio e il nome di Francesco II<sup>32</sup>. Passando dal palazzo vescovile, il popolo salutò Montuori, affacciato al balcone, gridando «Viva Francesco Secondo – Viva Monsignore – Abbasso i Galantuomini – Abbasso la Costituzione»<sup>33</sup>. Vennero organizzate pattuglie incaricate di mantenere la calma e la popolazione fu costretta a esporre drappi bianchi alle finestre. Furono poi ripristinate le istituzioni del regime precostituzionale: soppressa la guardia nazionale, vennero ripartite tra i capi degli insorti le cariche di capo e di sottocapo della guardia urbana, quella di primo eletto e quella di sindaco<sup>34</sup>. I nuovi capi della guardia urbana costrinsero quindi l'intendente a ordinare che il capitano Gargiulo, nominato comandante dei gendarmi dopo la svolta costituzionale, fosse rispedito a Foggia e sostituito dal suo predecessore, Gennaro Barra Caracciolo, poi accusato di aver fomentato l'insurrezione per evitare il trasferimento<sup>35</sup>. Nel pomeriggio, l'intervento dell'esercito napoletano e della guardia nazionale di Deliceto avrebbe però stroncato la sommossa e condotto all'arresto di oltre 300 persone<sup>36</sup>.

### 3. *Le reazioni dell'autunno 1860 e del 1861*

Dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, sanguinosi moti reazionari si verificarono negli Abruzzi, in Irpinia e in Basilicata<sup>37</sup>. Anche la Capitanata e il Gargano davano segni di insofferenza per i cambiamenti politici in atto: manifestazioni favorevoli a Francesco II si ebbero a Peschici, Mattinata,

<sup>32</sup> Cfr. la memoria di Sanfelice cit.

<sup>33</sup> Cfr. la deposizione di F. Ricci cit.

<sup>34</sup> Cfr. la relazione Magaldi cit. e la deposizione di F. Santoro cit. Il sindaco Ricci racconta, però, di non essere stato destituito perché aveva acconsentito a far produrre il pane per i rivoltosi, nessuno dei quali, inoltre, si considerava adatto a guidare il paese (deposizione di F. Ricci cit.).

<sup>35</sup> Cfr. la deposizione di G. Siracusa cit.

<sup>36</sup> Cfr. la memoria di Sanfelice cit.

<sup>37</sup> Molfese, *Storia del brigantaggio* cit., pp. 17-20.



Monte Sant'Angelo e Vico, dove una donna, che avrebbe definito Vittorio Emanuele «uno spogliachiesa», espose una bandiera bianca ornata di coccarde rosse e di una litografia della Madonna del Carmine ai cui piedi si riconoscevano Ferdinando II, Francesco II e Maria Sofia<sup>38</sup>. San Marco in Lamis era malsicura sin dalla concessione della costituzione, che il popolo riteneva favorevole esclusivamente alla causa nazionale, cui venivano globalmente associati gli interessi del notabilato<sup>39</sup>. Già il 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, i sanmarchesi si erano sollevati, disarmando la guardia nazionale, infrangendo gli stemmi sabaudi e il ritratto di Vittorio Emanuele e uccidendo il sarto liberale Angelo Calvitto. Trascorsa la notte in festeggiamenti al suono di tamburelli, il giorno seguente i rivoltosi costrinsero il sindaco a ordinare che fossero ripetute in onore di Francesco II le cerimonie religiose che qualche giorno prima avevano solennizzato la nascita del governo garibaldino<sup>40</sup>.

A San Giovanni Rotondo si verificarono fatti più gravi, animati dai reduci che, tornati in paese dopo lo sbandamento dei reparti borbonici, si rifiutavano di giurare fedeltà al nuovo re<sup>41</sup>. La propaganda degli sbandati alimentava l'astio contro il nuovo governo, delegittimato, agli occhi della popolazione, per una mescolanza di motivazioni religiose e sociali: «il popolo mal vedeva le nuove istituzioni perché si era fatto credere esservi la scomunica»<sup>42</sup>. Su queste disposizioni d'animo attecchivano ogni sorta di false notizie: si era convinti, per esempio, che in Sicilia Garibaldi avesse stabilito imposte sulle finestre e che l'invasore fosse stato duramente sconfitto a Capua<sup>43</sup>. Il 21 ottobre, giorno del plebiscito, gli sbandati, supportati da molti popolani, si impossessarono del paese, distruggendo le

<sup>38</sup> Cfr. Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 23, fasc. 134, cc. 34r-35r, deposizione di Domenico Massaroti, 8 aprile 1861, e G. Scaramuzzo, *Borbonici, liberali e briganti. Vico del Gargano all'alba dell'Unità*, Catapano, Lucera 1995, p. 48.

<sup>39</sup> Le vicende di San Marco in Lamis sono state studiate da P. Soccio (*Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1980), che si è servito di documenti ora editi: cfr. P. La Porta, *Ricordi del brigantaggio garganico*, a cura di T. Nardella, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 1995; P. Giuliani, *Al sacco e al fuoco: il brigantaggio a San Marco in Lamis nel diario di un canonico (1860-1864)*, a cura di T. Nardella, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 2002; L. Giuliani, *L'ottobre 1860 in San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Cagnano Varano*, a cura di T. Nardella, Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 2004. A tali eventi si fa dunque riferimento solo per evidenziare meglio gli aspetti che più interessano la presente trattazione.

<sup>40</sup> Soccio, *Unità e brigantaggio* cit., pp. 32-43.

<sup>41</sup> Cfr. A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Società editrice napoletana, Napoli 1981<sup>2</sup>, pp. 59-60, e A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 16-9, 190-238.

<sup>42</sup> Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 10, fasc. 39, cc. 20r-21v, interrogatorio del capitano della guardia nazionale G. Padovano, 4 febbraio 1861.

<sup>43</sup> Cfr. G. G. Siena, *Ventiquattro martiri per il risorgimento di San Giovanni Rotondo*, Kronos, Foggia 1998, p. 132.

urne, dissolvendo la guardia nazionale e sostituendo i ritratti di Vittorio Emanuele e Garibaldi con quelli della coppia reale napoletana. La bottega del caffettiere Antonio Maresca, membro della guardia nazionale, fu assalata. Gli insorti, gridando «che come lui faceva la festa di Francesco II, così li dovevano fare la di lui festa», uccisero Maresca con asce e baionette<sup>44</sup>. I principali esponenti della borghesia liberale del paese vennero poi catturati, insieme con alcuni artigiani e negozianti. La restaurazione delle istituzioni precostituzionali fu celebrata con un *Te Deum*. L'indomani, mentre i ribelli si preparavano ad affrontare le truppe italiane guidate dal governatore provinciale, i 22 prigionieri vennero uccisi su incitamento della moglie del guardiano del carcere, che avrebbe richiamato i compagni: «Voi ve ne andate, e questi carbonari son tutti viventi»<sup>45</sup>.

Una nuova ondata di moti reazionari colpì il Gargano nell'estate del 1861. Il 2 giugno, prima festa dello Statuto, una cinquantina di uomini guidati da Agostino Nardella e Angelo Maria Del Sambro, briganti di lungo corso, entrarono a San Marco in Lamis, accolti dalla popolazione che acclamava Francesco II. Si ripeterono le scene che conosciamo, con l'assalto alla guardia nazionale e la sostituzione degli emblemi. I briganti furono scacciati dall'esercito solo il 4 giugno, quando fuggirono lasciando sul campo Nardella<sup>46</sup>. A Vieste era da tempo attivo un fronte borbonico in cui spiccavano il medico Raffaele Dell'Erba, i canonici Caizzi e fra' Gianmaria da Vico, che in confessione diceva «alle donne pinzocchere [...] che il Re d'Italia fosse uno scomunicato, che Garibaldi era un Predone, promettendo il prossimo ritorno di Francesco due». Le condanne fulminate da Roma contro la causa nazionale giungevano nella remota cittadina garganica attraverso la voce di sacerdoti come Vincenzo Protomo, che leggeva in piazza *La Civiltà Cattolica* agli analfabeti, i quali «tosto andavano ripetendo pel paese le cose che udivano»<sup>47</sup>. Secondo il comandante dei volontari incaricati di riportare la calma, gli avversari del nuovo regime approfittavano della scarsità di grano per sobillare la rivolta<sup>48</sup>. Il malcontento

<sup>44</sup> Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 9, fasc. 37, sottofasc. 1, c. 167r-v, «Foglio di lumi», s.d. [gennaio-febbraio 1862 ?].

<sup>45</sup> Ivi, b. 10, fasc. 40, cc. non numerate, requisitoria del sostituto procuratore Tommaselli, 2 ottobre 1864. Cfr. le ben informate memorie del figlio di una delle vittime: G. D'Errico, *La reazione borbonica dell'ottobre al novembre 1860 di S. Giovanni Rotondo e di qualche altro comune della Capitanata*, Pistocchi, Foggia 1914<sup>2</sup>, pp. 21-34. Solo qualche dettaglio distingue questa seconda edizione dalla prima (Civelli, Torino 1876).

<sup>46</sup> Soccio, *Unità e brigantaggio* cit., pp. 167-93. Le fonti riportate nel volume non alludono alla restaurazione delle vecchie autorità.

<sup>47</sup> Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 25, fasc. 139, cc. 13r-25v, deposizione di Alfonso Perrone, 19 ottobre 1861. In corsivo le parti sottolineate nell'originale.

<sup>48</sup> Asf, Polizia, serie I, b. 381, fasc. 3025, M.C. Rebecchi al governatore Del Giudice, Vieste, 15 gennaio 1861.

per la scarsità di grano e l'avversione per i liberali andavano evidentemente di pari passo nella concezione di molti popolani, che individuavano nei galantuomini liberali del paese e negli artefici dell'unificazione i responsabili del rialzo dei prezzi del grano. In primavera, una certa Isabella, udito un ragazzo che cantava in strada una canzone in onore di Garibaldi, lo apostrofò: «possa essere ucciso tu e Garibaldi che ci fa andare il pane a 7 grana il rotolo»<sup>49</sup>.

Nella notte tra venerdì 26 e sabato 27 luglio, d'accordo con i fratelli Soldano, la cui condizione sociale non ci è nota, e con un gruppo di macellai del posto, la banda dell'ex soldato borbonico Luigi Palumbo fece irruzione a Vieste. Soprannominato «Principe Luigi», costui aveva raccolto intorno a sé altri sbandati e reduci delle reazioni. Mentre i liberali si asserragliavano nella rocca, i popolani aprivano le porte cittadine ai briganti, che entrarono gridando «andiamo ad ammazzare i Garibaldini, poveri quelli che sono nel Castello»<sup>50</sup>. Dopo aver sostituito le insegne sabaude con quelle borboniche e liberato i prigionieri dal carcere, la folla si diede al saccheggio, che colpì non solo le dimore di ricchi possidenti, ma anche quelle della piccola borghesia urbana: tra i danneggiati figuravano due pizzicagnoli, un barbiere e un negoziante di tessuti<sup>51</sup>. Criteri di appartenenza politica guidarono la scelta dei bersagli. Le case dei Caizzi e di Dell'Erba furono risparmiate. Venne saccheggiata quella del canonico Tommaso Fazzini, unico membro del capitolo a partecipare al plebiscito e accusato di aver osato dire «che per una cinquina voleva fottersi Maria Sofia»<sup>52</sup>. Mentre le violenze infuriavano, un tal Domenico Notarangelo esortava «quanti incontrava» a uccidere Marcellino Cavallo, «scomunicato Garibaldino», che fu poi ferito e gettato in mare<sup>53</sup>.

La domenica mattina, accompagnati dalla banda, i rivoltosi si recarono con i briganti al municipio, dove nominarono un nuovo sindaco e ripristinarono la guardia urbana. Le nuove autorità si preoccuparono di riportare l'ordine, imponendo la restituzione di ciò che era stato rubato la notte

<sup>49</sup> Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 28, fasc. 159, sottofasc. 2, c. 124r-v, deposizione di Antonia Borriello, 2 novembre 1861.

<sup>50</sup> Su queste vicende, cfr. ivi, b. 27, fasc. 151, sottofasc. 2, cc. 1r-5v, deposizione del caffettiere Nicola Del Piano, 31 luglio 1861; cc. 33r-34v, deposizione di Michelina Mafrolla, 31 luglio 1861; per la citazione, cc. 43r-45v, deposizione dell'ufficiale postale G. Rosso, 8 agosto 1861. Sulla composizione della banda cfr. ivi, fasc. 152, sottofasc. 1, cc. 45r-48v, interrogatorio del brigante A. Rinaldi, 24 agosto 1861.

<sup>51</sup> Ivi, fasc. 152, sottofasc. 1, cc. 5r-7r, deposizione del guardaboschi A.D. Capozzi, 30 luglio 1861; fasc. 151, sottofasc. 2, cc. 27r-34v, varie testimonianze.

<sup>52</sup> Ivi, b. 25, fasc. 139, cc. 7r-12r e cc. 43r-45v, deposizioni del medico S. Nobile, 8 novembre 1861, e di Tommaso Fazzini, 8 ottobre 1861.

<sup>53</sup> Ivi, cc. 5r-7r, deposizione degli orefici G. e V. Cavallo, figlio e nipote della vittima, 31 luglio 1861.

prima. Effettivamente, diversi individui si recarono dai sopravvissuti per consegnare loro il bottino<sup>54</sup>. Chi non si atteneva a quanto stabilito rischiava, infatti, di essere punito severamente: un viestano, trovato con circa duecento piastre, fu fucilato all'istante, «perché Francesco Secondo non voleva ladri»<sup>55</sup>.

Dopo aver ordinato di cantare il *Te Deum*, i briganti, probabilmente informati dell'imminente arrivo delle truppe del generale Ferdinando Pinnelli, lasciarono Vieste, dirigendosi verso Vico<sup>56</sup>, dove si era già avuto un moto reazionario il 1° aprile, giorno di pasquetta e vigilia della festa di San Francesco da Paola, patrono del Regno delle Due Sicilie. Anche in questo caso, dopo il disarmo della guardia nazionale, tra il garrire delle bandiere bianche, gli emblemi italiani erano stati distrutti. La reazione si era conclusa con il *Te Deum* e il reinsediamento del sindaco precostituzionale, Francescantonio Maratea<sup>57</sup>. Fu proprio quest'ultimo, latitante dopo i fatti di aprile, ad accogliere in città gli uomini di Palumbo, salutato trionfalmente dagli abitanti, che «alzando i loro fazzoletti che sventolavano all'aria ripetevano – Viva Francesco»<sup>58</sup>.

Per l'ennesima volta, l'assalto alla guardia nazionale fu completato dalla sostituzione di stemmi e ritratti nazionali con quelli legitimisti. I fascicoli di testimonianze, diligentemente predisposti dagli inquirenti relativamente ai danni subiti da ogni vittima, consentono di cogliere in modo analitico la dinamica del saccheggio che si scatenò nella notte. Gli insorti non agirono in preda a un selvaggio istinto di rapina, ma secondo criteri razionali, in parte già collaudati a Vieste. I briganti, introdottisi nelle case delle vittime, vi gettavano fuori gli oggetti da predare, trattenevano, però, la folla dall'entrarvi<sup>59</sup>. Alcuni poterono evitare la razzia completa dei propri averi convincendo i ribelli ad accettare somme in denaro<sup>60</sup>. Le relazioni tra le locali famiglie possidenti ebbero, probabil-

<sup>54</sup> Ivi, b. 27, fasc. 152, sottofasc. 1, cc. 10r-11v, deposizione del guardaboschi A. Fronzo, 31 luglio 1861; fasc. 151, sottofasc. 2, cc. 33r-39r, relazione del giudice Casale, 31 luglio 1861; cc. 76r/v e 78r, interrogatori del bracciante A. Del Giudice e di Maria Michela Vescera, che diceva di aver restituito solo parte della merce, 31 luglio 1861.

<sup>55</sup> Ivi, fasc. 152, sottofasc. 1, cc. 2r-4v, interrogatorio di M. La Torre, mulattiere, della banda Palumbo, 29 luglio 1861.

<sup>56</sup> Ivi, b. 28, fasc. 159, sottofasc. 2, c. 3r/v, deposizione del sagrestano B. Capito, 24 ottobre 1861.

<sup>57</sup> Scaramuzzo, *Borbonici* cit., pp. 53-65.

<sup>58</sup> Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 23, fasc. 131, sottofasc. 1, cc. 49r-55v, deposizione del bracciante P. Ciavarella, 21 settembre 1860.

<sup>59</sup> Ivi, b. 22, fasc. 130, sottofasc. 194 e 197: *Saccheggio a Domenico di Micino e Saccheggio a Giulio Tavaglione*. Per analoghi procedimenti a Vieste cfr. ivi, b. 27, fasc. 152, sottofasc. 1, interrogatorio di M. La Torre cit.

<sup>60</sup> Ivi, sottofasc. 197 cit., e 200: *Saccheggio a Matteo Azzarone*.

mente, un certo peso nell'orientare il comportamento dei briganti: così parrebbe per quel proprietario che, sdegnato perché si saccheggiava la casa di un certo De Petris, si rivolse a Maratea, il quale apostrofò Palumbo, dicendogli di tenere a bada i suoi uomini, ché quello «non [era] modo di saccheggiare»<sup>61</sup>. La logica del saccheggio, dunque, non era casuale, e chi se ne discostava – per brama di ricchezza personale o per altri motivi – poteva essere richiamato. Nemmeno la scelta degli obiettivi fu affidata al caso: le case del prete liberale Michele Perez e del farmacista Giambattista De Grazia vennero svaligate<sup>62</sup>, diversamente da quelle di altri ecclesiastici e dei farmacisti borbonici Del Viscio e Monaco. Perez notò davanti agli inquirenti che, mentre i più ricchi erano stati protetti durante la reazione, i piccoli possidenti erano stati gravemente colpiti<sup>63</sup>. La selezione delle vittime sembra, pertanto, dettata, più che da un desiderio latamente «classista» di arricchirsi ai danni dei galantuomini, da criteri di appartenenza politica. In ciò pare aver avuto importanza determinante, più che la volontà degli sbandati di Palumbo, il risentimento popolare contro i liberali, quale che fosse la loro condizione sociale. Una testimone dell'assalto all'emporio di Michele Damiani riferisce, infatti, che «la figlia di Giovannini, associata a' molti briganti, e popolo, indicò ai primi la casa del Damiano, dicendo "Questa è casa di Carbonaro"»<sup>64</sup>.

La mattina dopo, celebrato un *Te Deum*, alcuni notabili, recatisi nel municipio, stilarono alla presenza di diversi sacerdoti un elenco dei vecchi amministratori da restaurare, poi sottoposto all'approvazione di Palumbo, che lo fece mettere in forma ufficiale dal cancelliere comunale<sup>65</sup>. Il capo della guardia urbana diede subito ordini per il mantenimento dell'ordine pubblico, «imperocché essendo tornato quel Governo che ognuno desiderava, bisognava ancora che ciascuno adempisse al suo dovere»<sup>66</sup>. Mentre pattuglie armate battevano il paese per evitare nuove violenze, diversi individui, conformandosi alle disposizioni delle autorità reazionarie, restituirono i beni prelevati nella notte<sup>67</sup>. La volontà di operare secondo un

<sup>61</sup> Ivi, sottofasc. 198, cc. 2r-3r, deposizione di Giuseppe Giglio, 5 novembre 1863.

<sup>62</sup> Ivi, sottofasc. 196 e 203: *Saccheggio a Giambattista De Grazia e Saccheggio a Michele Perez*.

<sup>63</sup> Ivi, b. 23, fasc. 131, sottofasc. 3, cc. 16r-19r, deposizione di Perez, 18 settembre 1863.

<sup>64</sup> Ivi, b. 22, fasc. 130, sottofasc. 193, deposizione di Aurelia Scicio, 22 ottobre 1863.

<sup>65</sup> Ivi, b. 24, fasc. 137, cc. non numerate, requisitoria del procuratore generale di Lucera, 8 agosto 1864; b. 23, fasc. 131, sottofasc. 1, cc. 44r-48r, deposizione del cancelliere Calderisi, 21 settembre 1863, e b. 22, fasc. 130, volume 18, c. 26r/v, deposizione del fabbro D. de Curtis, 1° dicembre 1863.

<sup>66</sup> Ivi, b. 22, fasc. 130, volume 18, cc. 27r-28r, deposizione del guardaboschi G. Sasà, 1° dicembre 1863.

<sup>67</sup> Ivi, c. 29r/v, deposizione del cantiniere F. Cilenti, 1° dicembre 1863; sottofasc. 190 e 191: *Saccheggio a Delli Nuti e Lucatelli e Saccheggio a Vincenzo Mastrojorio*; b. 24, fasc. 137,

principio di legalità, derivante dalla restaurazione dell'antico ordinamento istituzionale, risulta ulteriormente comprovata dalle modalità con cui venne attuato l'ordine impartito da Palumbo ai panettieri vichesi prima di lasciare il paese: essi avrebbero dovuto consegnare agli sbandati tutto il pane a loro disposizione, ma Maratea ne avrebbe annotato il peso per rifondere i panettieri della somma corrispondente<sup>68</sup>. Le truppe di Pinelli, arrivate a Vieste solo il 31 luglio, giunsero a Vico il 4 agosto, quando ormai Palumbo e i suoi si erano ritirati nelle boscaglie garganiche<sup>69</sup>.

La reazione aveva coinvolto anche alcuni piccoli villaggi nella Valle del Fortore, assaliti dai briganti del Subappennino. A Carlantino (8 luglio 1861) e Volturino (12 luglio), attaccati dalla banda di Giambattista Varanelli e Michele Caruso, la sequenza degli avvenimenti fu simile a quella osservata sul Gargano. Tuttavia, a Carlantino, dopo il saccheggio, sembra che non si sia proceduto alla restaurazione delle cariche borboniche. Invece, i galantuomini del paese, costretti a recarsi in una masseria, dovettero servire da mangiare ai briganti e a tutto il popolo, invitato al festoso banchetto<sup>70</sup>.

#### 4. Spontaneità e specificità politica delle reazioni

Secondo Manchon, moti simili a quelli qui descritti avrebbero ben poco di spontaneo e i loro aspetti politici deriverebbero da una sovrapposizione dei programmi delle *élites* legittimiste ai molteplici interessi individuali degli insorti. Tale argomentazione verte sulla limpida dimostrazione dell'esistenza di comitati borbonici locali che, applicando direttive della corte napoletana in esilio, alimentavano il malcontento popolare e foraggiavano le bande armate. L'attenzione dello studioso è attratta dal piano di riconquista del regno, presentato a Francesco II dal ministro della Guerra Antonio Ulloa nel giugno 1861. Ulloa suggeriva che i partigiani borbonici mantenessero in agitazione le popolazioni spargendo false notizie, per favorire l'occupazione dei villaggi da parte delle bande, che avrebbero dovuto restaurare gli amministratori del periodo precostituzionale e celebrare l'evento con il *Te Deum*<sup>71</sup>. Dal ripetersi degli stessi rituali in luoghi diversi

requisitoria citata.

<sup>68</sup> Ivi, b. 23, fasc. 131, sottofasc. 1, deposizione di G. Sasà cit.

<sup>69</sup> La seconda reazione di Vico è narrata sulla base di fonti differenti in Scaramuzzo, *Borbonici* cit., pp. 80-93.

<sup>70</sup> Ivi, b. 14, fasc. 61, cc. 20r-21r, interrogatorio di Codianni, accusato di brigantaggio, 25 luglio 1861. Cfr. ivi, fasc. 59, cc. 1r-6r, sunto del processo, 8 gennaio 1861, e, su Volturino, b. 32, fasc. 166, sottofasc. 4, cc. 1r-14r, ordinanza della Sezione d'accusa della Corte d'appello delle Puglie, 9 luglio 1863.

<sup>71</sup> Cfr. Manchon, *Guerre civile* cit., pp. 98-101.

si dovrebbe dunque dedurre, secondo Manchon, che i rivoltosi applicassero ovunque gli ordini ricevuti dall'alto secondo un piano preordinato. Manchon stesso, tuttavia, riconosce che i rituali di restaurazione caldeggiati da Ulloa erano già stati messi in opera nelle insurrezioni guidate dalla banda Crocco nell'aprile 1861. L'autore ipotizza, allora, che il parziale successo delle reazioni lucane di aprile – che sarebbero esse stesse frutto di «una riflessione avanzata sui mezzi e le modalità di un'azione controrivoluzionaria armata» – avesse convinto le autorità napoletane ad adottare il programma appena testato<sup>72</sup>.

Difficilmente, però, il documento di Ulloa e gli altri progetti elaborati dal governo in esilio possono spiegare le logiche degli insorti. Le pratiche da essi adottate, infatti, non fecero la loro comparsa nella primavera del 1861, ma nel periodo immediatamente successivo all'atto sovrano del 25 giugno 1860 e nell'autunno seguente<sup>73</sup>. Possiamo, certo, concordare con lo storico francese quando sostiene che la vicinanza tra i fatti osservati e il piano di Ulloa suggerisce l'esistenza di legami tra il governo borbonico e gli agenti controrivoluzionari diffusi sul territorio meridionale. Noi stessi abbiamo constatato l'azione direttiva svolta da notabili come Del Viscio e Maratea a Vico o Dell'Erba e i Caizzi a Vieste. Nondimeno, in mancanza di adeguate evidenze documentarie, è difficile supporre che già nell'estate del 1860 fossero attive le reti che nei mesi seguenti avrebbero trasmesso in periferia gli impulsi reazionari provenienti da Gaeta e Roma. In generale, lo studio microsociologico di Manchon, contestando la spontaneità della partecipazione popolare alle rivolte lucane, ne riduce la dimensione politica al tentativo delle *élites* borboniche di attuare programmi controrivoluzionari da esse attentamente meditati, senza però riuscire a spiegare in modo soddisfacente su quali basi poggiasse la potenza mobilitante di siffatti schemi e parole d'ordine.

La rivolta di Bovino non pare attribuibile a una cospirazione orchestrata da Montuori con l'appoggio del partito borbonico locale. Il vescovo, è vero, aveva contribuito con i suoi sermoni a delegittimare la svolta costituzionale, ma tale azione si inquadrava nel più generale tentativo attuato in forme pubbliche e ufficiali dall'episcopato meridionale al fine di scongiurare la stabilizzazione di un regime politico che avrebbe privato il clero dei privilegi di cui esso godeva nell'ordinamento giuridico-istituzionale del reame. Eppure, nella cittadina dauna compaiono gli stessi rituali applicati in molti villaggi della Basilicata e degli Abruzzi

<sup>72</sup> Ivi, p. 153.

<sup>73</sup> Manchon dedica poche pagine all'autunno 1860 (ivi, pp. 34-7) e, come Molfese, non si occupa dei fatti dell'estate.

e descritti nel piano Ulloa. Elementi di politicizzazione emersero nel corso dei saccheggi a Bovino e altrove, anche quando, come a Vieste o Vico, è evidente la funzione di inquadramento svolta dal notabilato o dalle bande. Tale funzione non andrebbe, comunque, troppo enfatizzata: i liberali viestani ritenevano che la banda Palumbo fosse stata chiamata dai popolani; poteva anche capitare che gente comune, come «la figlia di Giovannini» a Vico, indicasse ai briganti le dimore dei liberali da prendere di mira. Altre testimonianze danno a vedere che non mancarono aspetti di una partecipazione popolare ai tumulti spontanea e politicamente motivata. A Carlantino, per esempio, benché Michele Codianni – che cercava di discolarsi dall'accusa di brigantaggio – sostenesse che i contadini erano stati costretti dai briganti a unirsi a loro<sup>74</sup>, il bracciante Vincenzo Palanze dichiarò al giudice che coloro che, come lui, erano scesi in strada per sostenere la reazione credevano di non aver fatto nulla di male e che i briganti fossero brava gente fedele a Francesco<sup>75</sup>.

Tra le pieghe della simulazione ricercata dagli inquisiti possiamo comunque ravvisare, come bagliori di un fuoco soffocato dalla cenere, aspetti della mentalità di chi ci parla. La generica autodifesa di Palanze acquista grande importanza, ai nostri occhi, perché pare rivelare come anche esponenti dei ceti più umili della società meridionale potessero agire consapevolmente sulla base di un sistema di rappresentazioni politiche. È viva, in parole come quelle di Palanze o degli insorti di Bovino, l'idea della legittimità di un'azione violenta contro i simboli e le istituzioni che pretendevano di incarnare l'autorità del governo che aveva spodestato Francesco II. Per oltre un secolo, la propaganda e le istituzioni ecclesiastiche avevano diffuso tra i contadini la rappresentazione di un sovrano assoluto, ma paterno, che, saldo nella fede cattolica e nell'alleanza con l'altare, si ergeva a incarnazione del corpo sociale e a garante di un giusto svolgimento dei rapporti economici e gerarchici al suo interno<sup>76</sup>. La diffusione di queste rappresentazioni – su cui, purtroppo, non disponiamo di studi approfonditi – aiuta a spiegare l'intrecciarsi dell'odio contro i liberali e del malcontento dovuto a motivi fiscali: gli empi galantuomini liberali sono identificati come gli artefici delle trasformazioni politiche che, prima con la concessione dello statuto del 1848, poi con la proclamazione del regime unitario, hanno sovvertito gli antichi equilibri economico-sociali tutelati dalla figura del monarca<sup>77</sup>. Tale fondersi di elementi politici ed economico-

<sup>74</sup> Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 14, fasc. 61, interrogatorio di Codianni cit.

<sup>75</sup> Ivi, fasc. 59, cc. 35r-37r, interrogatorio di Palanze, 21 luglio 1861.

<sup>76</sup> Cfr. G. Montroni, *Linguaggi di regalità. L'uso pubblico della retorica a Napoli nel primo Ottocento*, in «Contemporanea», I, 4, 1998, pp. 681-702.

<sup>77</sup> Cfr. anche Sangiovanni, «*Evviva Francesco morendo gridiam*» cit.



sociali alle origini delle reazioni rende artificiose le spiegazioni che mirino a interpretare i moti del 1860-1861 facendo leva su uno solo dei due aspetti e considerando l'altro alla stregua di una mera superfetazione, prodotta da tentativi di strumentalizzare i genuini motivi della protesta<sup>78</sup>. In questo senso, Molfese e gli autori che dopo di lui hanno puntato su una spiegazione esclusivamente sociale del fenomeno, affermando il nesso causale tra la miseria dei contadini meridionali e l'esplosione della reazione e del brigantaggio, condividono con buona parte della storiografia marxista del secondo dopoguerra la tendenza, ben individuata da Edward P. Thompson, a concepire i ceti poveri come un attore che interviene nella storia solo in forme inconsapevoli e non autonome e solo in occasione di flessioni economiche. È ovvio, nota Thompson, che la gente protesti quando è in condizioni di miseria, ma le forme di questa protesta saranno sempre storicamente e culturalmente determinate. Le diverse forme di protesta potranno dunque essere comprese solo come espressione dell'«economia morale» del povero, cioè di quel complesso sistema di valori sedimentatosi nel corso del tempo a definire, nella mentalità degli attori in gioco, «una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità»<sup>79</sup>. Tali considerazioni permettono di reimpostare l'annosa questione del nesso tra le proteste demaniali e i moti reazionari in termini nuovi, che tengano conto del fatto che le differenze formali tra tipologie diverse di azioni collettive rispecchiano i sistemi valoriali e gli obiettivi specifici di chi vi prende parte<sup>80</sup>.

### 5. Proteste demanialiste e reazioni: due repertori diversi

Si può tentare un esame delle agitazioni demaniali verificatesi in Capitanata nel 1860-61 sulla base delle relazioni inviate ai superiori dalle autorità locali e dai militari incaricati di disperdere i manifestanti, solitamente con pochi arresti di breve durata. Per quanto si è potuto constatare, infatti, l'Ar-

<sup>78</sup> Su analoghi fenomeni di saldatura tra rappresentazioni sociali e rappresentazioni politiche nell'immaginario delle classi rurali francesi cfr. A. Corbin, *Le village des cannibales*, Aubier, Paris 1990, pp. 150-1 [trad. it. Laterza, Roma-Bari 1991].

<sup>79</sup> Cfr. E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* [1971], ora in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981, pp. 57-60. Per un dibattito D. Fassin, *Les économies morales revisitées*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 64, 2009, pp. 1237-66.

<sup>80</sup> Cfr. anche Tarrow, *Power in Movement* cit., pp. 40-1; N. Zemon Davis, *I riti della violenza* [1973], ora in Ead., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1980, pp. 210-58.

chivio di Stato di Foggia non conserva inchieste sui moti demaniali. Poiché nella maggior parte dei casi le relazioni non contengono liste degli individui coinvolti in queste proteste, è assai difficile verificare se essi abbiano avuto un ruolo anche nelle reazioni. La tipologia stessa della documentazione, tuttavia, pare indicare che gli agenti della repressione avessero presente la differenza tra le reazioni e le proteste demaniali. Evidentemente, queste ultime non rendevano necessari, per le autorità, i rastrellamenti, le fucilazioni sommarie e le faticose istruttorie che seguivano le insurrezioni reazionarie, percepite come una grave minaccia per la tenuta dello Stato. Ciò perché, almeno in Capitanata, le proteste demaniali non furono accompagnate dalle manifestazioni di attaccamento ai Borboni e di disprezzo dei liberali che caratterizzarono i comportamenti delle folle durante le reazioni.

Il sindaco di San Severo, comunicando che «quasi tutti i bracciali» avevano dissodato il fondo Voiragno, presso Torremaggiore, non registrò alcun atto ostile alla costituzione e alla causa nazionale<sup>81</sup>. Colpisce la stessa assenza in località che, di lì a poco, sarebbero state travolte dalla contro-rivoluzione. Piccoli gruppi di contadini avevano dissodato le terre comunali di San Marco in Lamis e San Giovanni Rotondo, senza far mostra di rimpiangere il vecchio regime<sup>82</sup>. Il 5 novembre 1860 a Roseto Valfortore vi furono dimostrazioni reazionarie durante le quali non si verificarono occupazioni di terre, dissodamenti o devastazioni di boschi<sup>83</sup>. Non sembra, quindi, che vi fosse alcun legame tra questa sommossa e i motivi di malcontento che sin dal marzo 1860 – ancor prima che il Mezzogiorno sprofondasse nella crisi politica – avevano spinto i braccianti locali a devastare i boschi del marchese di Saggese, continuando a uccidere gli animali che vi pascolavano e a tagliare gli alberi sino al febbraio 1861<sup>84</sup>. Eventi analoghi si registrarono ad Alberona (29 agosto 1860), nelle vicinanze di Troia agli inizi di novembre e, durante l'inverno, a Castelfranco e nei boschi di Savignano, proprietà del duca di Bovino<sup>85</sup>, occupati da «molti poverelli» che, spinti dalla miseria, caricavano la legna a dorso d'asino<sup>86</sup>.

<sup>81</sup> ASF, Polizia, serie II, b. 450, fasc. 8847, il sottointendente di San Severo all'intendente, Foggia, 3 settembre 1860. Fatti analoghi accaddero il 4 settembre ad Apricena: ivi, b. 449, fasc. 8839, il sottointendente di San Severo all'intendente, San Severo [poco dopo il 4 settembre 1860].

<sup>82</sup> Ivi, serie I, b. 382, fasc. 3044, il giudice Altobelli al governatore Del Giudice, San Marco in Lamis, 24 settembre 1860; b. 387, fasc. 3116, il sindaco Cafaro a Del Giudice, San Giovanni Rotondo, 18 settembre 1860.

<sup>83</sup> Ivi, b. 381, fasc. 3018.

<sup>84</sup> Cfr. Armiero, *Ambienti in bilico* cit., pp. 246-7.

<sup>85</sup> Cfr. ASF, Polizia, serie II, b. 451, fasc. 8898 e 8897; serie I, b. 384, fasc. 3088; b. 381, fasc. 3018.

<sup>86</sup> Archivio storico dello Stato maggiore dell'esercito, G11, b. 2, cc. 1078-1080, il comandante della fanteria di stanza a Foggia a Cialdini, 19 febbraio 1861.

Benché le fonti disponibili per lo studio delle agitazioni demaniali non siano ricche di dettagli sui comportamenti della folla come le inchieste relative alle reazioni, da esse affiora comunque una gamma di pratiche che consentono di confermare le impressioni di Lupo a proposito dell'incompatibilità tra i linguaggi delle due forme di protesta. La diversità dei motivi di malcontento e degli obiettivi di tali azioni collettive spiega la specificità dei due linguaggi. La protesta demaniale, mirando a conseguire l'accesso alle risorse naturali, si articolava in iniziative che potevano andare dalla semplice occupazione delle terre, alla loro ripartizione, al dissodamento, alla raccolta del legname e alla rottura dei marcatori di confine<sup>87</sup>. Anche quando diverse sommosse reazionarie si sono già verificate in Capitanata, mancano, nelle proteste demaniali, gesti e rituali che denotino una volontà di rovesciare le istituzioni liberali. Solo a Greci la tensione demaniale sfocia nella sostituzione del sindaco, colpevole di non aver diviso la terra tra tutti i cittadini. Tuttavia, tale moto è letto come un «anarchico movimento» promosso dall'estrema sinistra, che aveva persuaso «il popolo che se per suffraggio [*sic*] universale si era scelto il Re, poteva benissimo dividersi le terre ed eligersi un Sindaco»<sup>88</sup>.

Le folle reazionarie foggiane non avanzarono mai rivendicazioni concernenti l'accesso alla terra, perché altri erano gli scopi delle reazioni: anche quando al malcontento politico si associavano motivi economico-sociali, questi non riguardavano la distribuzione della terra, ma le politiche fiscali e frumentarie del regime liberale, fosse quello borbonico del 25 giugno o quello unitario. Il fine dei partecipanti alle reazioni era il rovesciamento delle istituzioni che avevano illegittimamente soppiantato il tradizionale governo del monarca borbonico, provocando la rottura dell'ordine gerarchico benedetto dall'autorità religiosa e il deterioramento di quei corretti rapporti economico-sociali che, secondo la propaganda ufficiale, il sovrano garantiva. Realizzando la transizione dall'ordine liberale all'ordine tradizionale, le sequenze rituali che contrassegnano le reazioni non hanno nulla a che vedere con le pratiche delle proteste demaniali. Con la flessibilità caratteristica di ogni rituale non codificato per iscritto e perciò soggetto a mutare a seconda dei contesti, tali sequenze paiono invece ricalcare lo schema triadico dei riti di passaggio, configurandosi come riti collettivi che accompagnano la comunità nel passare da uno stato nuovo, prodotto da una crisi in cui essa avverte di essere minacciata, al precedente stato di equilibrio<sup>89</sup>.

<sup>87</sup> Un tentativo di modellizzazione in Armiero, *Ambienti in bilico* cit., p. 239.

<sup>88</sup> ASF, Polizia, serie II, b. 453, fasc. 8966, rapporto del consigliere delegato al contenzioso al governatore, Foggia, 26 febbraio 1861.

<sup>89</sup> Cfr. V. Turner, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Morcelliana, Brescia 1972 [Aldine Publishing, Chicago 1969], pp. 181-4, 191, e A. Van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati

Le sequenze rituali che scandiscono i moti reazionari si articolano, a grandi linee, secondo tre categorie di funzioni. La reazione è inaugurata da un primo gruppo di pratiche che operano la distruzione dell'ordine liberale (disarmo della guardia nazionale, rottura degli stemmi costituzionali o nazionali, sostituzione dei ritratti). Il rovesciamento simbolico dell'autorità, reso praticamente possibile dal disarmo del corpo delegato alla sua tutela, apre una fase di margine, contrassegnata dalla sospensione delle leggi morali e politiche che normalmente impediscono lo scatenarsi di passioni dissolutive dell'ordine sociale. Come in analoghe situazioni in cui il cambio o la morte del sovrano determinano un vuoto di autorità, anche durante le reazioni politiche i saccheggi e la maggior parte degli omicidi si verificano durante tale fase intermedia<sup>90</sup>. Un terzo gruppo di pratiche conclude le reazioni riaggregando la comunità nell'ordine politico-sociale infranto dal cambiamento del 1860. Nella maggior parte dei casi, questo ritorno all'ordine si attua attraverso l'effettiva restaurazione dei pubblici funzionari in carica prima dell'insediamento del governo liberale, ma ciò poteva anche non verificarsi se le autorità liberali assecondavano le iniziative della folla, come a San Marco in Lamis il 7-8 ottobre 1860 e forse a Bovino. A Carlintino non sembra esservi stata alcuna restaurazione, ma il moto venne concluso con uno straordinario banchetto che vide partecipi, in una posizione di inferiorità rispetto agli insorti, i galantuomini liberali. Si scorge comunque, in questa eccezionale cerimonia conviviale, una funzione di ricomposizione delle fratture insinuate nel tessuto comunitario dai dirompenti avvenimenti del 1860<sup>91</sup>.

Individuando le caratteristiche morfologiche che accomunano le reazioni e le distinguono dalle proteste demaniali, non si vuole certo fissare un modello troppo rigido e ovunque applicabile. La scansione delle pratiche che caratterizzano la sequenza rituale delle reazioni politiche poteva variare. Il *Te Deum* poteva precedere il saccheggio, come a Volturino, o seguirlo, come a San Marco in Lamis il 7 ottobre; poteva precedere la restaurazione, come a Vico, o seguirla, come a San Giovanni Rotondo e Vieste. Anche le violenze possono distribuirsi oltre la fase di margine in cui si collocano i saccheggi. La strage di San Giovanni avviene dopo

Boringhieri, Torino 2012 [Nourry, Paris 1909], pp. 3-13, 163. Sul valore performativo del rituale cfr. la bibliografia nella recente messa a punto di A. Petrizzo, *Appunti su rituali e politica*, in «Contemporanea», X, 1, 2007, pp. 157-67.

<sup>90</sup> Cfr. C. Ginzburg, *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, in «Quaderni storici», XXII, 2, 1987, pp. 626-7, che si rifà a R. Hertz, *Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort* [1907], ora in Id., *Œuvres publiées*, Garnier, Paris 2014, p. 70.

<sup>91</sup> A proposito della funzione aggregante della convivialità cfr. Van Gennep, *I riti di passaggio* cit., p. 25.

la restaurazione, ma gli eventi precipitarono solo alla notizia dell'arrivo delle truppe unitarie. Pur con queste eccezioni, resta intatta l'articolazione triadica delle sequenze rituali caratteristiche della gran parte dei moti reazionari, nei quali il saccheggio si pone sempre come fase intermedia tra riti di abbattimento dell'ordine liberale e riti di restaurazione dell'ordine legittimo tradizionale<sup>92</sup>. Tale articolazione costituiva il nucleo di un repertorio formale di protesta collettiva che faceva riferimento a una dimensione prettamente politica, connotata in senso legittimista, e dunque profondamente diverso da quello messo in opera nelle proteste demaniali. La celebrazione del *Te Deum*, ripetuta a ogni mutamento di regime, mostra in particolare quanto fosse radicata la percezione popolare del ruolo di legittimazione politica spettante all'autorità religiosa<sup>93</sup>. Più che modelli fissi, questi repertori sono canovacci, schemi aperti su cui si può improvvisare secondo le esigenze<sup>94</sup>.

Sottolineare la dimensione politica assunta dalle proteste reazionarie in virtù della presenza di un legittimismo popolare indipendente dall'azione organizzativa delle élites borboniche non significa postulare l'unanimità delle motivazioni individuali degli insorti. Non si può sorvolare sulla complessità di questi motivi e delle loro interazioni, pena il tracciare per l'ennesima volta un'immagine monolitica di un gruppo di attori sociali che fu, invece, frastagliato e mosso da una pluralità di fini. Nonostante la somiglianza morfologica delle reazioni, ciascuna di esse costituisce un evento particolare, in cui vengono al pettine contrasti che, latenti da molto tempo nelle comunità meridionali, furono catalizzati dalla crisi del 1860-1861. Le dinamiche di queste sommosse possono essere comprese appieno solo se inserite nel contesto delle relazioni sociali e di potere a livello locale. Esse furono complicate dalle lotte intestine ai ceti borghesi che si disputavano il controllo delle istituzioni cittadine e che, durante la crisi, orientarono i propri comportamenti al fine di conservare, consolidare od ottenere tale controllo<sup>95</sup>. Inoltre, eventi che

<sup>92</sup> Questo avviene anche per la gran parte dei casi esaminati da Manchon e Sangiovanni.

<sup>93</sup> Cfr. P.G. Camaiani, *Motivi e riflessi religiosi della questione romana*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878). Relazioni*, Vita e pensiero, Milano 1973, t. II, pp. 105-7; D. Menozzi, *I vescovi dalla rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. Rosa, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 133.

<sup>94</sup> Cfr. Ch. Tilly, *The Contentious French*, Harvard U.P., Cambridge (MA) 1986, p. 390, e Ginzburg, *Saccheggi rituali* cit., pp. 624-5.

<sup>95</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla, 1810-1860*, Tipografia dell'Università, Catania 1963; G. Civile, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, il Mulino, Bologna 1990; P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Franco Angeli, Milano 1992; L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana: politica liberale e potere locale, 1815-1866*, Einaudi, Torino 2004 [Claren-

provocavano la risposta rituale di alcuni potevano fornire ad altri l'occasione di realizzare scopi privati e saldare conti personali che nulla avevano da spartire con le motivazioni dei primi<sup>96</sup>. Il dato significativo che emerge dalla registrazione di questi odi privati è che essi potevano essere reinterpretati in senso politico. Si disse che i fratelli Soldano avessero favorito la rivolta di Vieste per uccidere gli Spina, contro cui nutrivano antichi rancori<sup>97</sup>. Una donna che partecipò al massacro di don Giannicola Spina, vedendo piangere un vetturale a lui legato da rapporti clientelari, gli chiese «che pietà ti viene di questi scellerati, e fottuti in culo di galantuomini: la carne di costoro tu te l'hai da mangiare a pezzi», e spiegò che per colpa dei galantuomini suo figlio era in carcere<sup>98</sup>. Le parole della sconosciuta svelano bene la complessità dei meccanismi che motivano alla strage. In esse, dolore privato, rancore sociale e odio politico si saldano: la donna, addolorata per l'imprigionamento del figlio, matura livore contro il ceto dei galantuomini, considerati collettivamente come fautori del nuovo regime, le cui autorità sono responsabili dell'arresto.

L'azione organizzativa e direttiva svolta dalle *élites* e la molteplicità delle motivazioni degli insorti, egregiamente esaminate da Manchon, non possono essere negate. Questi elementi, tuttavia, non sembrano sufficienti a negare il carattere genuinamente politico delle sommosse reazionarie, caratterizzate da comportamenti collettivi che, come insegnano Thompson e Georges Lefebvre<sup>99</sup>, sono il risultato di convinzioni e valori assimilati nel tempo dagli individui. Molti protagonisti delle reazioni osservate agirono sulla base di un legittimismo popolare in cui il sovrano borbonico assumeva il ruolo di garante di un sistema sociale, politico ed economico la cui legittimità era sacralmente sancita dalla chiesa. Per comprendere la ricorrenza di moduli operativi stereotipati nelle rivolte reazionarie, non è necessario postulare un lavoro di uniformazione e coloritura politica svolto dalle *élites*. L'omogeneità formale delle reazioni va piuttosto intesa come frutto della sedimentazione di pratiche che hanno gradualmente costituito un repertorio della protesta facilmente riattivabile nei momenti di crisi<sup>100</sup>.

don Press, Oxford 1998]; Ead., *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari 2012. Sul ruolo di tali lotte nelle rivolte qui esaminate rimanderei alla mia *Reazione e brigantaggio* cit., pp. 51-7.

<sup>96</sup> Cfr. E.P. Thompson, *Rough music: lo charivari inglese*, in *Società patrizia cultura plebea* cit., pp. 152-3.

<sup>97</sup> Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 27, fasc. 151, sottofasc. 2, cc. 33r-34v, deposizione di Michelina Mafrolla, 31 luglio 1861.

<sup>98</sup> Ivi, b. 28, fasc. 159, sottofasc. 2, cc. 135r-136r, deposizione del vetturale Santoro, 2 novembre 1861.

<sup>99</sup> G. Lefebvre, *Les foules révolutionnaires* [1934], ora in Id., *La grande peur de 1789. Suivi de Les foules révolutionnaires*, Colin, Paris 1988, pp. 245-6 e 251-2.

<sup>100</sup> Cfr. Tilly, *Contentious Performances* cit.

Non si rimanda, con ciò, a una sfuggente e remota memoria collettiva. In molte delle località interessate dalle reazioni del 1860-61, al contrario, era viva una memoria diretta di quanto accaduto nel 1848 e nel 1820<sup>101</sup>. Anche nel campo liberale, il «ricordo di sessant'anni di lotte civili» aveva contribuito a consolidare tradizioni politiche e strumenti di mobilitazione che sarebbero stati riattivati nel 1860<sup>102</sup>. I racconti dei traumatici eventi del passato probabilmente occupavano, insieme a molti altri, le lunghe veglie notturne attorno ai focolari<sup>103</sup>. Sarebbe dunque interessante analizzare la costruzione di questo repertorio nel lungo periodo, partendo almeno dal 1799, e collegandola alle modalità della ricezione della propaganda studiata da Giovanni Montroni da parte dei ceti analfabeti. Nel frattempo, si può ipotizzare che, consapevoli della diffusione di sentimenti di fedeltà dinastica e del radicamento di un bagaglio di pratiche che aveva dimostrato la propria efficacia già nell'estate del 1860, i maggiorenti borbonici vi attingessero nel tentativo di organizzare una sollevazione generale degli ex sudditi delle Due Sicilie. Senza questo retroterra, che spiega l'efficacia mobilitante del linguaggio controrivoluzionario, le iniziative cospirative avrebbero attecchito meno facilmente e il brigantaggio postunitario non avrebbe assunto proporzioni tanto grandi e minacciose. L'esistenza di un legittimismo popolare fu il terreno su cui poterono saldarsi le macchinazioni della corte borbonica in esilio e le motivazioni individuali di attori non politicizzati, che cercarono di strumentalizzare i linguaggi della contrapposizione politica tra borbonici e liberali per alimentare esplosioni di violenza volte a danneggiare i loro rivali<sup>104</sup>.

<sup>101</sup> Cfr. Manchon, *Guerre civile* cit., pp. 267-3. In particolare, G. Clemente, *Costituzione e anarchia in Vieste nel 1848*, in 8° convegno nazionale sulla preistoria – protostoria – storia della *Damnia*, a cura di B. Mundi e A. Gravina, Pubblicazione della Civica Amministrazione, San Severo 1988, pp. 321-38, e Sasl, Assise, Brigantaggio, b. 25, fasc. 139, cc. 13r-25v, deposizione di A. Perrone cit.

<sup>102</sup> C. Pinto, *La «Nazione Armata». Cambio di regime e tradizione politica nel salernitano del 1860*, in *Garibaldi: il mito e l'antimito*, a cura di E. Granito e L. Rossi, Plectica, Salerno 2008, p. 120. Cfr. anche C. Pinto, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 69, 2010, pp. 171-200.

<sup>103</sup> Cfr. A. Corbin, *Le monde retrouvé de Louis-François Pinagot. Sur les traces d'un inconnu, 1798-1876*, Flammarion, Paris 1998.

<sup>104</sup> Sulla strumentalizzazione del legittimismo popolare da parte di briganti interessati ad acquisire consenso per meglio portare a termine propri progetti esclusivamente criminosi, cfr. i documenti in Capone, *Reazione e brigantaggio* cit., pp. 104-13. Per il ricorso di fenomeni analoghi nelle guerre civili, cfr. S.N. Kalyvas, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge U.P., Cambridge 2006, pp. 364-87.

